

Innanzitutto donna, poi le mozioni

possibili, non certo l'unico, per segnare la differenza) scatena opposizione. Perché? Perché la divaricazione tra principi, cultura interiorizzata e trasmessa e pratica è grande.

Il nostro è un caso emblematico ma rientra nella norma. Secondo lo statuto la sezione è l'istanza di base autonoma e sovrana, nei fatti è espropriata di ogni potere decisionale. Secondo lo statuto, il Comitato federale è l'organismo dirigente, nei fatti si limita ad approvare decisioni prese altrove, oppure a discutere, inevitabilmente in ritardo, quello che si è già discusso altrove, spesso nel Comitato centrale: una rappresentazione del dibattito politico dell'istanza superiore. Questa cultura dell'organizzazione non premia l'assunzione di responsabilità e l'iniziativa, nega quindi la soggettività di iscritti e iscritte.

Noi abbiamo scelto di partire dal basso, dalla sezione, in un luogo periferico, la zona venti di Milano. Basso e alto, centro e periferia, si riferiscono ad una concezione gerarchizzata e piramidale della politica che noi abbiamo messo in discussione nei fatti. Una sezione di donne che si auto-organizza sulla differenza sessuale è la dimostrazione che dentro il partito esiste una pluralità di culture oggi mantenute in una sorta di parallelismo. La nostra scelta è contro il parallelismo: da qui vogliamo incidere meglio sul partito e la sua politica.

3. Un partito che ci assomigli

Partendo dalla nostra pratica e dal nostro desiderio, pensiamo ad un partito che preveda due soggettività, quella femminile e quella maschile e che sia capace di promuovere l'attività politica di soggetti diversi. L'opposto di un partito dove gruppi ristretti si attribuiscono la rappresentanza di aspirazioni e aspettative e che elaborano programmi «per».

Pensiamo ad una cultura dell'organizzazione dove l'ascolto sia condizione della decisione e della sua efficacia, dove l'autonomia consenta di sostituire con l'autocritico il controllo esercitato dall'alto, dove la diversità siano un valore. Una cultura che si vada costruendo nella sperimentazione di nuove forme organizzative.

Pensiamo a procedure che consentano al partito, organismo vivo, di modificarsi via via, di apprendere e di mutare la sua forma nell'esperienza. Pensiamo ad un partito che ci assomigli.

Pensiamo a nuove forme di direzione che prevedano un'assunzione di responsabilità legittimata non per delega generale e permanente, ma per autorevolezza conquistata nel contesto in cui la funzione dirigente si misura, in uno specifico confronto culturale e politico.

Pensiamo a una politica dove la soggettività e i saperi possano svilupparsi in progetti condivisi e praticati in un processo continuo di interazione con l'ambiente: analisi, proposta, verifica e ridefinizione degli obiettivi. È il contrario della politica dell'emergenza che rincorre i problemi proposti dalle istituzioni, dai mass media, l'alibi all'attuale rapporto con le «competenze», un misto di mitizzazione/strumentalizzazione reciproca.

Per quanto riguarda la struttura, la nostra esperienza ha dimostrato che la sezione può avere uno spazio fondamentale. Non come «distacco», ma come gruppo di soggetti autonomi che si costituisce attorno ai problemi del proprio ambiente di riferimento. Così abbiamo fatto e da qui sono nate relazioni dirette e personali con altre sezioni e «reti» di relazioni trasversali dentro e fuori il partito, delineando una forma più flessibile e semplificata di struttura, diversa dall'attuale dove i molti livelli di coordinamento sono di fatto filtri tra «alto e basso» e tra soggetti diversi.

Il nostro progetto si sviluppa per approssimazioni successive. Quindi le modalità e le regole per la comunicazione, il confronto e l'iniziativa vengono esplicitate e mutate di volta in volta, rendendo l'uso di risorse e strumenti trasparente e verificabile in rap-

porto ai risultati.

Abbiamo seguito un metodo di partecipazione alla formazione delle decisioni e di assunzione/affidamento personale di responsabilità. Con lo stesso metodo porteremo a livello federale gli orientamenti comuni o le distinte ipotesi politiche che si sono formate all'interno della sezione. E questo compito verrà affidato a chi ha seguito il problema e lo conosce meglio per interesse e conoscenza, non per «ruolo» o per rappresentanza. (E via salendo...). Pensiamo che questo modo di lavorare e di stabilire rapporti con le altre istanze non debba restare «esclusiva» della sezione Teresa Noce.

Un processo decisionale partecipato e trasparente a tutti è indispensabile, crediamo, perché le scelte siano praticate e non soltanto enunciate e perché dirigere sia coordinare, promuovere, fare progetti sottoponendosi di fatto ad una verifica permanente.

Noi, come è già avvenuto, parteciperemo a scelte proposte da altri organismi soltanto se avremo contribuito alla loro formazione, disponendo delle informazioni necessarie e se saranno chiari oggetto, modo e responsabilità della decisione. Noi con la pratica della disparità riconosciamo l'autorevolezza: ma il conflitto fra i sessi non prevede rappresentanza politica. Noi lo esplicitiamo nel luogo stesso della mediazione dei conflitti sociali: il partito.

E lo pensiamo così:

— un partito di tante donne e di tanti uomini che abbia una forma più ricca di quella del partito di massa. Nel concetto di massa è implicita l'artratezza, l'essere senza volto e senza identità, la necessità di una guida, di una coscienza e di una teoria esterna;

— un partito di soggetti che si autodeterminano, si auto-organizzano, fanno pratica ed elaborano teoria nella società civile;

— un partito non separato e chiuso ma immerso nella società, capace con le sue forme di organizzazione, di vita, di stile di lavoro, di pratica politica di affermare il principio dell'autogoverno, in aperta contraddizione con le forme esistenti dell'agire politico dove prevale il dominio, il comando, il potere di veto.

Il centralismo e la gerarchia ancora presenti nel partito corrispondono ad una concezione antica «...una concezione fondamentalmente diretta a controllare l'attività del partito e non a fecondarla, a restringere il movimento e non a svilupparlo, a soffocarlo e non a unificarlo» (Rosa Luxemburg).

La rottura di questa forma non è caos e disordine. Ci sembra anzi la condizione indispensabile per una pratica che allarghi la partecipazione politica proprio perché pone al centro la soggettività di uomini e donne per la loro liberazione.

IL DESIDERIO E IL POSSIBILE

1. Conflitto di sesso conflitto di classe.

Il nostro desiderio di prendere la parola sul lavoro, sull'organizzazione dei rapporti di produzione, presuppone una grande forza attraverso la quale far agire, senza rinunciare rispetto alla nostra identità, il conflitto di classe, dove giochiamo parte del nostro desiderio in volta, rendendo l'uso di risorse e strumenti trasparente e verificabile in rap-

Una certa visione del conflitto sociale, il produttivismo e l'industrialismo hanno segnato la politica del Pci e hanno stretto le donne dentro un universale neutro che non le prevede, ma che ha la pretesa di riassumerle, in passato con la politica emancipazionista e oggi con quella delle pari opportunità. Questo ha attribuito alle donne un ruolo di «alleate» della classe lavoratrice togliendo loro soggettività politica e forza. Partito e sindacato, come li abbiamo conosciuti finora, in larga misura negano il conflitto di sesso e si presentano come istituzioni monosessuate. Peraltro neppure il conflitto di classe è sufficientemente agito. Il nostro progetto è quello di rendere esplicito in ogni luogo sociale e in particolare nell'ambito dei rapporti di produzione, il conflitto di sesso che consideriamo prioritario rispetto ad ogni altro. Abbiamo sperimentato che la contrattazione delle condizioni materiali di vita risente di una visione neutra. Ci chiede di rinunciare ad esistere come donne per un riconoscimento «futuro» che ci ricompensi. Ma questo non può dare senso al nostro agire oggi. Noi pensiamo che gesti di autonomia possano imporsi anche in un partito e in un sindacato verticistici, dove compatibilità e modalità di mediazione tra i conflitti non sono le nostre. Vi è, allora, la necessità di mettere a confronto il diverso valore della mediazione così come donne e uomini la concepiscono. La mediazione maschile tra una proposta «ideale» e una risposta «possibile», contrasta con il desiderio forte e reale che le donne esprimono. Tuttavia le donne che propongono contenuti diversi dalle compatibilità date, spesso non riescono ad affermarli e arrivano infine a una sorta di cancellazione di sé su mediazioni «possibili». La mediazione possibile diventa dunque quella che cancella il conflitto di sesso. Questo è successo alla Sgs-Thompson. Le donne volevano la fabbrica aperta, le pressioni non trasferite nel Terzo mondo, una turnazione che tenesse conto del loro lavoro riproduttivo. Questo era il loro desiderio: la mediazione raggiunta (definita «possibile») non ne ha tenuto conto.

2. I nostri desideri.

Vogliamo agire la nostra radicalità anche nella critica al modello produttivistico (cosa produrre? per chi? come?) partendo da noi, dalla nostra presenza fisica nel mondo della produzione, dai nostri interessi, dai nostri desideri. Valorizzare l'immaginario, il desiderio, la mediazione che si vorrebbe, presuppone una scelta, quella della relazione tra noi. È già un valore. Ma bisogna anche imparare a riconoscere e a dar valore all'esito che un gesto di mediazione femminile ha prodotto. Questo preserva dal pessimismo, dall'impotenza e dal ricadere nella mediazione «possibile» che sempre ci viene offerta.

Emotività e razionalità, pensiero e volontà impediscono il ritorno «rassicurante» ad un ordine dato che, se pure non ci prevede, vuole parlare per noi. Il concetto di giustizia sociale per noi valido è l'autonomia rappresentazione di sé nella libertà guadagnata dalla relazione con le altre. Occorre avere luoghi nei quali la relazione tra donne costituisca la base materiale della conoscenza degli assetti di potere, per far crescere la capacità di metterli in discussione e di modificarli radicalmente.

3. Il nostro progetto.

L'esperienza ci ha dimostrato che è possibile rendere effettivi e stabili i guadagni di libertà e di giustizia idee, per la donna dentro la costruzione di una trama di relazioni trasversali. La forma di relazione stabile che abbiamo scelto si articola su tre direttrici.

La prima è la relazione privilegiata tra alcune lavoratrici, la seconda coinvolge anche sindacaliste e attiviste. Questo secondo livello produce conoscenza della situazione materiale e contrattazione fra donne sui bisogni che dalla situazione materiale derivano. La contrattazione fra donne sui biso-

gni crea sapere femminile sull'organizzazione produttiva, su come intervenire: porta quindi ad una prima formulazione di obiettivi condivisi dalle donne che hanno scelto di agire sulla base di un riferimento reciproco. La terza direttrice struttura la relazione trasversale tra queste e altre donne dotate di una specifica competenza tecnica (avvocate, mediche, economiste). Anche a questo livello si verifica una contrattazione tra donne da cui nascono la precisazione e la formalizzazione dei contenuti, la definizione degli obiettivi praticabili, la previsione degli esiti possibili. Questo è il livello che conferisce efficacia al disegno politico. La forza deriva dalla vicinanza dei contenuti ai bisogni, dalla conoscenza e dal sapere creati nello scambio tra donne, dall'esisten-

za di un patto continuamente verificato e quindi produttivo di verità. Questa trama trasversale genera coesione, scambio, misura, circolazione di competenza e valore femminile, quindi autorità capace di dare avvio alla società femminile, dove possono radicarsi e trovare esistenza autonomi obiettivi di giustizia sociale. La sezione Teresa Noce è il luogo materiale dell'articolazione e dello sviluppo del nostro progetto. Una sezione saldamente radicata nel mondo circostante, struttura aperta e moltiplicatrice di una trama di relazioni tra donne dentro e fuori il partito. Abbiamo verificato che questa pratica politica ha generato spostamenti efficaci per le donne, ha reso possibili la realizzazione dei loro desideri e della

loro libertà. Nella sezione e attraverso la sezione nel partito noi intendiamo affermare una politica che metta in pratica e quindi renda visibile e comunicabile il rapporto tra conflitto di sesso e conflitto di classe. Il primo non riducibile al secondo, entrambi necessari. Nella sezione e nel partito noi intendiamo legare la pratica politica alla teoria per poter valutare l'efficacia dell'una rispetto all'altra e per verificarne la coerenza reciproca. La sezione è per noi il luogo dove la elaborazione di politica di sapere delle donne trova concreta esistenza. Attraverso questo percorso pensiamo di poter elaborare nuovi contenuti della politica che, nel riconoscimento reciproco della parzialità, abbiamo valore per donne e per uomini.

Dal rifiuto della guerra alla pratica della nonviolenza

La crisi del Golfo Persico ha reso più acuta in noi un'antica ferita: la difficoltà, di fronte ad avvenimenti gravi, a scelte drammatiche per l'umanità, a costruire atti e parole autonomi di donne capaci di essere ad un tempo nostre (sessuate) ed efficaci.

La difficoltà di questi anni allude ad una duplice contraddizione. Da una parte abbiamo avuto la sensazione che essere donna fosse politicamente irrilevante quando erano in gioco cosiddette «questioni generali» ritenute, per convenzione, sessualmente neutre. Dall'altra la sensazione ed il timore che la nostra identità sessuata fosse riconducibile alla capacità di riprodurre la vita e, quindi, ad una presunta specifica sensibilità (naturale o storica) delle donne a determinati valori quali l'affettività, la disponibilità, la non aggressività.

Del resto la parte della «Carta delle donne» che abbiamo meno sviluppato, su cui meno abbiamo costruito una relazione tra di noi e con le altre, riguarda proprio la questione della pace e della guerra. Eppure il progetto politico della differenza sessuale chiama in causa la possibilità di trasformare il mondo, di rompere l'ordine simbolico, sociale e politico esistente. Questo nostro progetto politico, la nostra ambizione a costruire un potere sessuato, si scontra con la nostra impotenza a segnare i luoghi in cui si decide della guerra e della pace, della vita e della morte.

È dunque vitale per noi riprendere il filo di una ricerca e di una discussione che, da Virginia Woolf, arriva a Christa Wolf e alle donne femministe e pacifiste degli anni 80; e tentare di collocare questa nostra ricerca dentro la fase nuova della storia, caratterizzata dalla fine della divisione del mondo in blocchi contrapposti ed autosufficienti. Si tratta, ne siamo consapevoli, di una ricerca né semplice, né scontata diretta a mettere in sintonia la nostra differenza ed il nostro essere partecipi del mondo.

Vogliamo incontrarci con donne di esperienze, percorsi e culture diversi, impegnate nella politica e nelle istituzioni, nelle esperienze femministe, pacifiste, ecologiste e nella cooperazione allo sviluppo. Vogliamo confrontare queste nostre esperienze, arricchirci vicendevolmente, comunicare tra di noi; verificare se da questa comunicazione possiamo trarre più conoscenza, più forza, per far contare le nostre idee, per lasciare il segno del nostro agire. Vogliamo proporre, quindi, alcuni punti di approfondimento e di confronto tra di noi per scrivere insieme questo documento, per costruire una nostra pratica ed un nostro percorso politico, per rendere chiaro il debito che abbiamo nei confronti di tutte le donne che hanno continuato, in questi anni, con tenacia e ostinazione, spesso in una posizione di solitudine e di non comunicazione, a co-

Questo documento sui temi della pace, dell'interdipendenza e del rapporto Nord-Sud è stato sottoscritto da Donatella Massarelli, Romana Bianchi, Teresa Capecchi, Raffaella Chiodo, Elena Cordoni, Mariangela Grainer, Roberta Lisi, Anna Sanna, Anna Serafini, Marina Sereni.

struire iniziative concrete contro i blocchi, per il disarmo e a tessere relazioni con le donne degli altri paesi.

Negli anni 80 donne del pacifismo e donne nel femminismo si sono incontrate, hanno prodotto una relazione reale, si sono scambiate valori e parole: soggettività, potere, conflitto, estraneità, complicità, non violenza, interdipendenza.

Donne pacifiste si sono interrogate ed hanno ricercato il significato ed il valore sessuato della loro pratica; di particolare valore sono stati tutti quegli atti ed esperienze che hanno permesso un rapporto con le donne palestinesi ed una comunicazione tra queste e le donne israeliane.

Donne impegnate nel volontariato e nella cooperazione allo sviluppo hanno avuto una relazione concreta con donne dei paesi del Sud, hanno avviato una riflessione sul fallimento delle politiche dello sviluppo a partire da un'analisi di genere. La nostra riflessione di donne comuniste si è intrecciata con l'esperienza delle donne della sinistra europea (di cui appuntamenti importanti sono stati quelli di Milano e Venezia) producendo una comunicazione e relazione significative.

Proponiamo perciò di interrogarci e di cercare insieme di rispondere ai nostri interrogativi.

1.A) Non è forse vero che esiste tra le donne (non impegnate nel movimento) un silenzio e passivo ma diffuso rifiuto della guerra? Alessandra Bocchetti afferma: «La donna ha almeno tre ragioni forti - la maternità, il materno, il sentimento di essere preda - che la fanno più corpo degli altri. Questa impossibilità di prescindere dal corpo costruisce per le donne una sorta di pensiero materiale... le donne questa guerra... non avrebbero potuto nemmeno pensarla...».

B) Ma la difficoltà di tante ad esprimersi sulla guerra non trae origine, forse, dalla sensazione che essere pacifiste significa tessere ancora una trama di complicità con gli uomini che si sono avvalsi delle donne per costruire un nesso tra «virtù guerriera» e bisogno di sopravvivenza? Non ha inciso, forse, una forte percezione di impotenza?

Se c'è un campo in cui il potere è segreto, riservato a pochi, intollerante di ogni vincolo democratico, questo riguarda proprio il potere militare e quello economico ad esso collegato. Nessun potere è più estraneo di questo alle donne, da nessun luogo siamo state più lontane come dagli eserciti e dai comandi militari.

C) Quanto questo sentimento di impotenza condiziona, in profondità, le nostre possibilità di scelta? E quanto contribuisce ad alimentare moderazione, buon senso, adattamento e rinuncia? Certo aspiriamo alla sicurezza ma quanto è radicata nel nostro immaginario l'idea della difesa delegata all'uomo-eroe-guerriero-protettore dei deboli (donne e bambini)? Quanto invece abbiamo fatto nostra l'esperienza dell'ultima guerra mondiale e la prospettiva della distruzione nucleare che cancella ogni distinzione tra deboli e forti, combattenti e civili, fronte e città? Ma esiste possibilità di sicurezza se non quella che nasce dal riconoscimento delle differenze, dalla rinuncia ad imporre una superiorità (di sesso, di civiltà, di armi) e che invece fonda relazioni di reciprocità e di interdipendenza?

2. La fase nuova dell'interdipendenza, della fine della divisione del mondo in blocchi contrapposti ed autosufficienti, può metterci di affrontare in modo diverso il nodo che scaturisce dalla contraddizione tra la nostra volontà di pace e l'impossibilità di agirli sulla base della nostra soggettività? E, ancora, esiste un parallelismo, una possibilità di rapporto tra la nuova fase ed il venire al mondo della soggettività femminile?

A) Interdipendenza significa che questioni come: la pace e la guerra nell'era del nucleare l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta la fame, il sottosviluppo e, quindi, il conflitto Nord-Sud, non possono essere affrontate al di fuori di una politica di governo mondiale dei processi.

Interdipendenza significa che non esiste più «il nemico», ma solo gli avversari, che gli unici nemici da battere sono la guerra, la fame, l'oppressione, il sottosviluppo. Significa cogliere i vincoli che uniscono gli uni agli altri ed i reciproci vantaggi, comprendere le ragioni di tutti e la verità interna a ciascuna posizione. Per questa ragione i conflitti si agiscono mettendo al centro dell'azione politica l'interesse ed il bene comune di tutte le donne e gli uomini del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest.

B) La rivoluzione compiuta dalle donne in questi anni ha inciso, in qualche modo, sulla fine di una semplificazione forzata, della riduzione al conflitto tra due campi e sulla possibilità per il mondo di riappropriarsi per intero della sua complessità? La